

## NOTA ALL'EDIZIONE ITALIANA

Questo non è, o almeno confido che non lo sia, un semplice “pastone” o rifacimento tratto da altri libri su Budda; bensì un messaggio vivo, fremente, scrupoloso, amoroso, nuovo nella misura del possibile, e concepito in un linguaggio moderno; assai legato inoltre, anche intimisticamente, all'uomo vivo che lo ha scritto: a me stesso.

Il lettore vedrà che innanzi tutto è uno sforzo per mettere in ordine una materia infinitamente complessa, e non rare volte confusa, ingarbugliata; perché Budda, il Budda storico, non lo si può capire se lo si isola dal contesto filosofico, religioso, culturale, antropologico, sociale, del suo tempo nella grande cornice dell'induismo; e tale contesto, come tale cornice, non lo si può capire se in primo luogo non si afferra la differenza di natura, o di livello, che esiste fra la relazione uomo-Dio propria dell'Occidente e la relazione uomo-Deità- è più corretto dire così - dell'Asia, e specialmente dell'India.

Il lettore vedrà poi che questo libro vuole manifestare gli innumerevoli elementi di ogni genere che fanno di Budda, sublime personaggio vissuto circa sei secoli prima di Gesù, una voce incredibilmente vicina agli orecchi e alla mente degli uomini del nostro secolo, quelli che conoscono Freud, Einstein, Bohm, Hawking, tutta la coorte della scienza contemporanea. Questa, in particolare la fisica post-einsteiniana, giunge a una visione globale dell'Universo - la Materia, la relatività, il cosiddetto Spirito, la concepibile unità del Tutto, o perché no la sua inesistenza? - che sfiora in modo sconvolgente le antiche concezioni dell'induismo dal cui frondoso tronco il buddismo è nato. Il buddismo non teme, insomma, i favolosi attuali progressi della Scienza; non ha mai bruciato vivo un Giordano Bruno né ha messo in ginocchio un Galileo Galilei.

La prima cosa che si deve imparare del e dal buddismo è che il buddismo è tolleranza perché è benevolenza universale ed è compassione. La compassione - verso tutti gli esseri viventi e senzienti - è infinitamente più importante che ogni discussione di ordine metafisico circa Dio o il divino.

Che cosa mi proponga realmente con questo libro non è facile dirlo. Non certo convertire il lettore al buddismo. Al massimo posso propormi, servendomi del buddismo, di scuotere il suolo sotto gli addormentati. L'espressione viene da Shakespeare, ma non so se nel testo si dica suolo o tappeto. In questo libro parecchie cose sono citate come me le riporta la memoria. Nel corso di un colloquio con l'editore italiano, sono stato invitato a presentare, alla fine del volume, una bibliografia. Ho detto sì e mi sono messo al lavoro. Ma confesso di non essere riuscito neanche a elencare tutti i libri, i testi, eccetera, dai quali sono fisicamente circondato qui nella mia casa di Città del Messico. E che cosa dire dei molti, dei moltissimi che ho altrove, nella mia casa di Firenze, nella mia casa di San Antonio in Texas, e dell'immensa quantità di parole lette e meditate nelle biblioteche pubbliche di cui sono, in vari paesi del mondo, infaticabile frequentatore? Ho pertanto rinunciato a scrivere la bibliografia sollecitata. Non poche opere, quelle a cui sono più direttamente legato, le ho annotate nel corso di queste pagine. Del resto non si può redigere correttamente una bibliografia del buddismo senza inserirla in una bibliografia dell'induismo in generale. Ciò moltiplicherebbe quasi all'infinito la fatica. La quale fatica in fin dei conti non servirebbe a nulla. In maggioranza si tratta di opere che non sono recuperabili se non in biblioteche più o meno specializzate. Ora,

colui che frequenta le biblioteche pubbliche moderne non ha bisogno di nessuna bibliografia parziale che possa offrirgli un autore. La tecnica dei computers è quasi sempre a sua disposizione.

Il lettore non mancherà di osservare che in questo libro abbondano le ripetizioni. Prima di tutto si dica che il mio è un libro fatto a mano, artigianale, scritto con una macchina da scrivere che non ha nulla delle sofisticazioni ultimo grido: non mi comunica, per esempio, quante volte ho usato il verbo “prediligere”. Si dica altresì il lettore che in moltissimi casi il reiterare è voluto. Forma parte di una tecnica d'insegnamento di sapore orientale. I concetti vanno infissi nelle teste altrui a colpi di martello; ogni martellata assume la forma di una ripetizione. Si tratta di fare capire un mondo profondamente diverso. Con la ripetizione non solo s'insinuano nella mente del lettore concetti che le sono del tutto estranei; in più si provoca in lui quella “mutatio mentis”, o cambiamento della mente, che in una certa misura è una specie di conversione. In senso religioso non pretendo convertire nessuno, come ho detto; in senso psicologico desidero che il buddismo venga “capito” nell'accezione più vasta del verbo. Questo, perché sono convinto che il buddismo non si può capire “un poco”: o lo si capisce profondamente, folgorantemente, o non lo si capisce affatto.

Dal punto di vista della stesura di questo libro mi sono poi trovato a faccia a faccia, una volta ancora, con l'eterno problema della terminologia, o meglio della grafia dei nomi, visto che, oltre alle comprensibili difficoltà che inevitabilmente presenta il trascrivere in caratteri latini le lingue orientali, succede che, quando di testi buddici o buddisti si tratta, il sanscrito rivaleggia col pali e talvolta con l'ardhamagadhi. Troviamo forme diverse perfino nelle parole più basilari e più frequenti, cominciando dal nome personale e familiare del Buddha storico (quello di cui ci occupiamo), che può essere Siddharta o Siddhatta, Gautama o Gotama o Gotamo...; e dal nome del famoso e misterioso Nirvana, che nei testi pali viene chiamato Nibbana, meno simpatico all'udito; e che cosa fare delle mille acche che cospargono l'insieme e che nulla o molto poco suggeriscono al lettore che non sia un tecnico in linguistica? Idem nei riguardi dei segni che si mettono sopra o sotto le consonanti e le vocali per precisarne il suono: un temibile mondo di tecnicismi capace di scoraggiare la più intrepida buona volontà. Di tutto ciò, francamente, io ho deciso di preoccuparmi poco, il meno possibile, in questo libro: per non annoiare il lettore e per non sfinire me stesso. Fra le varie forme ho quindi scelto secondo un criterio di buon senso; ho quasi sempre adottato quelle meno sgradevoli alla sensibilità visiva e uditiva di noi italiani; ho eliminato acche a iosa, il che non m'impedisce di scrivere “Shiva”, perché più corrente, se desidero che si pronuncii “sciva”; e spesso ho ceduto al mio gusto personale, o addirittura al capriccio, per cui potrebbe darsi che, per distrazione o disinvoltura o ignoranza, abbia usato forme diverse per il medesimo nome. Quando ero giovane “me devanaba los sesos”, per dirlo al modo degli spagnoli, nello sforzo di rendere puntualmente in caratteri latini le lingue semitiche che in quei tempi mi assorbivano. Oggi penso che avrei potuto dipanare il mio cervello, “los sesos”, per più utili imprese.

Messico, dicembre 1989.

CARLO COCCIOLI